

IL TERZO PONTE SETTE SOSPIRI IN ALTA VALMALENCO

Il terzo ponte, o forse il *quinto ponte*, potrebb'esser il titolo d'un film, assieme al sottotitolo: *i sette sospiri*. Ora però il problema è quello di stabilirne la trama, giacché per l'ambientazione ci son degli obblighi precisi: si tratta infatti dell'alta valle *Scerscen*, una delle valli pensili della Valmalenco, sovrastata dai due ghiacciai *Scerscen*, anzi *vedrette Scerscen*, Inferiore e Superiore, come son così chiamati nella zona i ghiacciai pensili (ma forse anche gli altri). I nostri protagonisti principali sono dieci, raggranellati qua e là dal nostro sapiente regista Roberto Monaco fra i componenti della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Curiosa scelta, quella del regista, che è andato a pescare una sezione anomala, senza sede fissa, alla quale aderiscono o sono affiliate tutte persone che poco o nulla hanno ormai a che fare con la città quarnerina. E difatti, nel cast, uno solo può vantare un'ascendenza fiumana, tutti gli altri (incluso il vostro cronista, che non è neppure affiliato alla sezione) non avendo con Fiume nulla a che vedere.

I nomi degli attori non dicevano nulla al vostro cronista, che non li aveva mai visti. Si tratta d'un primo *escamotage* certamente ideato per aumentare il suspense dell'evento: saranno giovani? anziani? belli? brutti? simpatici? antipatici? E come sarà la scena delle riprese? e quale l'azione? facile? difficile? Avrò bisogno d'una controfigura durante le scene pericolose nei tratti più esposti? Queste le domande

che si accatastavano nella mia mente quando, scritturato da Roberto in nome d'una antica amicizia e d'una rinnovata pratica escursionistica compiuta in Dolomiti alla fine di luglio, mi recavo in treno da Roma all'appuntamento, fissato verso le 14.20 davanti la stazione di Sondrio. Fu dunque con una certa emozione che scesi dal treno e mi avvicinai al bar, dove non c'era Roberto, ma una coppia seduta, già coi costumi di scena, in evidente attesa. Di lì a poco Roberto ed altri arrivarono, sicché con due macchine si poté salire per la Valmalenco fino al luogo prescelto per l'inizio dell'azione: la diga di Campo Moro (2000 m.) sopra Campo Franscia. Val la pena spender due parole su quest'itinerario, che dopo Chiesa diventa assai arduo, la strada salendo sul fianco assai scosceso della valle ed attraversando numerose gallerie tagliate nella dura roccia della zona.



"Rifugio Musella"

La troupe ha cominciato quindi a prepararsi, aspettando gli ultimi partecipanti, che, da buoni divi, avevano voluto farsi aspettare una mezz'oretta. Caricati gli zaini in spalla verso le cinque del pomeriggio d'un giorno grigio, nebbioso, che minacciava pioggia ci siamo incamminati, incontrando un primo colpo di scena: il sentiero era in discesa! Roberto aveva sposato le idee di Brecht sullo straniamento, per farci meglio entrare nella parte. Dopo dieci minuti di carrareccia, in effetti si è preso un sentiero in leggera salita, che passando per il bosco ci ha portato dapprima ad una radura rocciosa, dalla quale s'è potuto ammirare lo scenario del fondovalle e delle pendici opposte, sovrastate dalla inquietante sagoma del monte *Disgrazia*, un monte il cui nome poteva esser presago di quel che ci avrebbe aspettato, ed infine ad un gran prato invaso da una mandria di mucche scampananti. La traversata del prato non pose problemi, avendo il vostro cronista rimboccato i pantaloni, per evitarne l'impatto con le *tracce* delle mucche, e ci portò ad un gruppo di case, l'*Alpe Musella*, abitate dai mandriani, gran produttori di formaggi, dove si concludeva la nostra prima giornata, facendo tappa al rifugio Musella, situato a 2020 metri: in totale si era saliti di soli venti metri rispetto alla partenza. Intanto le nubi s'addensavano sopra ed intorno a noi, lasciandoci presagire una nottata di pioggia e forse un domani di tregenda. Il premuroso gestore aveva tuttavia avuto cura di prepararci della buona pasta ed un'ottima polenta di grano saraceno con salsicce e formaggio locali che ci ha riconfortati.

Il vostro cronista ha cominciato a cercar di delineare i ruoli dei suoi colleghi, sbirciandone anche gli aspetti più personali: la raffinata eleganza di Bianca, questo il nome della protagonista nonché produttore del film; l'altrettanto raffinata trasandatezza di Sandro, col suo toscano spento stretto fra i denti in qualsiasi occasione ed i suoi vecchi scarponi che tradivano un'antica familiarità colla montagna: egli, con professionale *understatement* interpretava chiaramente nel film un ruolo sacerdotale, anche se affiancato

da Danila che, a complicare l'intreccio della trama, si spacciava per sua moglie. Che dire poi di Silvano, nel ruolo del giovane alpinista spericolato, rotto a tutte le avventure sulle cime più ardite delle nostre Alpi? E del severo Romano, sempre avanti agli altri col suo passo calmo e sicuro, ad infondere fiducia nelle proprie forze? E di Flavia, nel film moglie di Roberto, colla sua cuffietta da notte portata in qualunque ora del giorno e l'immane *ennesima* sigaretta accesa stretta fra le labbra, una chiara citazione del salgariano eroe Yanez? E che dire infine di Ave, il cui ruolo, apparentemente secondario perché recitato sottotono con sapiente maestria, si sarebbe rivelato come il *clou* dell'intera vicenda?

Il vostro cronista passò una notte tranquilla, nonostante i rumori nella camera: russare, sospiri, passi più o meno felpati, qualche



“Monte delle Forbici (2910 m.)

parola concitata, facevano sorgere in lui il dubbio che la trama fittizia d'eventi del film si stesse svolgendo anche in quel momento di meritato riposo. E naturalmente il suo pensiero corse al *Disgrazia*, nel timore che tutta questa agitazione potesse preludere a qualche evento tenebroso. Ma ecco che l'alba portava con sé un secondo colpo di scena: dopo il temporale notturno, uno splendido sole nel cielo terso annunciava una giornata indimenticabile.

Il secondo giorno di riprese prevedeva una lunga salita al rifugio Marinelli-Bombardieri, seguito da una possibile salita alla *Cima Marinelli* (3182 metri) qualora le condizioni del ghiacciaio lo permettessero. Le condizioni meteo ottimali ci spinsero a salire alacramente, dapprima nel bosco, quindi sul prato, attraverso i cosiddetti *sette sospiri*: sembrava preannunciarsi una serie di sequenze sentimentali, come il regista aveva velatamente lasciato intendere, intesa a chiarire allo spettatore le relazioni intercorrenti fra i vari personaggi. Questo ha fatto sì che, a parte il vostro cronista e l'attore giovane Franco, balzati avanti in un raptus alpinistico, gli altri personaggi si sono in qualche modo mantenuti a coppie durante l'itinerario. In realtà, si venne a sapere poi, il nome alludeva ad una serie ininterrotta di dossi, di balze di sfasciume e di magri pascoli, la tappa più dura del nostro itinerario, che ci avrebbe portato al rifugio Carate Brianza (2636 m.). Raggiunto il rifugio in circa due ore, la troupe si stava godendo il meritato riposo successivo ai sospiri ed alla frustrazione di non aver recitato in scene sentimentali (limitate queste alle sole coppie *ufficiali*), quando il regista ci propose un terzo colpo di scena: invece della Cima Marinelli dopo il rifugio Marinelli-Bombardieri, la cima del *Monte delle Forbici* (2910 m.) sarebbe stata tentata prima di pranzo. Sorpresa, stupore, frustrazione, speranza, meraviglia: ecco i sentimenti che furono espressi a quest'annuncio, accettato poi con gioia quando si scoprì che al rifugio Carate Brianza erano in preparazione per il nostro ritorno sia i *pizzoccheri* con verza e patate sia le *pappardelle* al sugo di cacciagione. Fu allora che si scoprì che il Monte delle Forbici

non era altro che la cima che sovrastava imponente il rifugio Mussella e che avevamo contornato per arrivare al Carate Brianza. Un monte che, visto dal rifugio, risultava abbastanza facile, coperto sulla sommità di sfasciumi fra i quali era ben evidentemente tracciato il sentiero di salita. Con pochi balzi si raggiunse la *bocchetta delle Forbici* dove un grido d'ammirazione sorse dalla troupe all'unisono: dinnanzi a noi s'ergerano il *Rosegg*, lo *Scerscen* ed il *Bernina*, tre fra le vette più alte del gruppo sovrastante la vedretta Scerscen Superiore. Entusiasmata da questo spettacolo e pregustando quello che avremmo visto in vetta, siamo saliti in una mezz'oretta sul Monte delle Forbici ed allora sì che il panorama era indimenticabile! La vista verso Nord s'allargava verso la *Cresta Güzza*, il *Pizzo Argent*, il *Pizzo Zupò* ed il *Pizzo Palù*, verso Nord-Ovest verso il ghiacciaio Scerscen Inferiore e le cime che lo contornano. Poi il Disgrazia ed altre cime in lontananza hanno acceso un intenso dibattito: quali erano quelle cime bianche ad est? Si formarono immediatamente alcuni schieramenti, che hanno dato luogo ad una sequenza d'immagini assai animata: per alcuni l'Ortles, per altri l'Adamello e dai a far fotografie, guardare col binocolo e consultare carte geografiche! Il vostro cronista ha avuto finalmente ragione, suggerendo trattarsi delle cime sovrastanti il ghiacciaio dei Forni, conquistando così l'ammirazione dell'intera troupe. Purtroppo egli ha indotto in seguito la stessa intera troupe a credere che lo Scerscen fosse il Pizzo Bernina, in realtà la cima immediatamente a destra e quasi solidale con esso. Se sul piano del racconto la cosa poteva esser ragionevole (l'errore potendo esser strumentale alla trama, della quale ancora non erano chiari gli obiettivi, se polizieschi, erotici o di denuncia politica), con questo clamoroso errore egli ancora teme d'aver perso irrimediabilmente la fiducia che la troupe riponeva in lui, con terribili conseguenze sul piano escursionistico, cinematografico e sentimentale.

La discesa dal monte ed il preannunciato e pregustato pranzo hanno fatto da preludio alla salita al Rifugio Marinelli-Bombar-

dieri (2813 m.), dapprima in leggera discesa lungo costa, poi in piano sul fondo d'un antico circo glaciale dove si trova un laghetto. La posizione incombente del rifugio, su un alto roccione quasi a strapiombo sul fondo della valle Scerscen, lasciava presagire una salita finale estremamente dura e forse attrezzata. In realtà, aggirato il fianco roccioso, il sentiero saliva abbastanza dolcemente, sicché il rifugio fu raggiunto dai primi ardimentosi in poco più d'un'ora. Se le più alte cime del Bernina son qui coperte dai rocioni che si aprono sul passo Marinelli, resta spettacolare la vista sulla vedretta Scerscen Inferiore e soprattutto sulle antistanti *Cime di Musella*. E qui un'ulteriore sorpresa, nella quale il regista ha dato il meglio di sé, contrapponendo alle tenere immagini del tramonto rosato, che ancora una volta facevano pensare alla troupe alcune sequenze sentimentali (quasi obbligate in una trama simile), il freddo dell'altitudine, che ha subito spento i bollenti spiriti, e poi una quantità incredibile di bambini che avrebbero passato la notte nel rifugio, animandone le severe sale con i loro gridi, i loro discorsi, la loro allegria, ma soffocando con la loro presenza qualunque velleità amatoria, guasi un monito per i più focosi. Le due ampie stanze comunicanti nelle quali la troupe era stata ospitata non hanno quindi visto sequenze orgiastiche, ma sonni profondi, solo qualcuno turbato nel respiro dall'altitudine o dalla perdita d'un calzettone.

L'indomani ancora il tempo splendido avrebbe fatto da cornice alla discesa. Il vostro cronista, molto colpito dall'inizio del sentiero, che avrebbe contornato l'intero circo glaciale dell'alta valle dello Scerscen, che sembrava assai esposto, ha chiesto la controfigura per girare questa scena. Per fortuna Roberto e Bianca lo hanno fatto camminare fra loro, in tal modo assicurandolo e permettendogli di procedere in prima persona. Si venne a sapere poi che in questo modo la produzione avrebbe potuto risparmiare le spese della controfigura, oltre a quelle del ghiacciaio per arrivare alla cima Marinelli il giorno prima. In realtà il sentiero non era esposto, ma

comunque la discesa fra gli sfasciumi sarebbe durata per una larga parte dell'intero tragitto: morene laterali, fondo dell'antico ghiacciaio, ancora sfasciumi, un ponte, altri sfasciumi, altro ponte con fotografie di gruppo, altra morena centrale, con discesa ripida verso il *terzo ponte*, subito sotto un'imponente salto roccioso con alcune cascate. Qui era chiaro che sarebbe successo qualcosa: ormai la discesa aspra era finita, ci trovavamo in una specie di *plateau* sia fisico che emozionale, ed il film avrebbe dovuto avere una svolta nell'azione. Il dubbio serpeggiava fra noi: sarebbe avvenuto lo scambio di documenti scottanti che qualche spia infiltrata fra noi portava segretamente con sé? e dov'erano nascosti? Il nemico avrebbe attaccato cogliendoci di sorpresa e, soprattutto,



"Rifugio Carate Brianza"

disarmati? Il *climax* sentimentale, in crescendo dall'inizio delle riprese, sarebbe sfociato in un'appassionata scena fra i due protagonisti (ma chi erano poi i protagonisti)? Oppure i due si sarebbero detti finalmente addio uno solo dei due traversando il ponte, lasciando straziati l'alto e gli spettatori? Niente di tutto questo avvenne. Stavamo tuttavia in attesa trepidante, quando all'improvviso un suono di campanelli preannunciò l'avanzare d'un gregge di capre accompagnate da un capraio *simile a un dio*. Ecco che la protagonista avrebbe dovuto riconoscere in lui il focoso amante che, fra una capra e l'altra, l'avrebbe presa con furia, ma egli non s'avvicinò a noi. Si limitò invece ad agitare una sportina che teneva in mano (secondo alcuni un segnale convenuto, ma di natura non rivelata) e proseguì il suo cammino, seguito dal gregge. L'azione, Roberto ci spiegò poi, stava a significare l'incomunicabilità esistente fra gli escursionisti e gli abitanti della montagna, una chiara citazione del cinema d'Antonioni anche dal punto di vista del linguaggio cinematografico.

La camminata proseguiva sul fondo del circo glaciale: un quarto ponte, ancora un po' per arrivare chiaramente ad un quinto, forse ultimo, ponte, quando il sentiero si portava nettamente sulla destra ed in salita: perché questo improvviso cambiamento? Costeggiando il torrente siamo infine arrivati al *quinto ponte*, in corrispondenza d'un bivio. Si trattava chiaramente del sentiero che porta alla forcella d'Entova e quindi ci siamo interrogati sul perché, dopo una serie ininterrotta di ottimi ponti ben situati, improvvisamente questa deviazione. Ed ecco il risvolto politico del film: un quinto ponte avrebbe richiesto ulteriore mano d'opera, questa volta extracomunitaria, qualcosa che il sindaco leghista del luogo non poteva accettare. La nostra stanchezza, nelle intenzioni del regista, avrebbe dovuto suonare come una denuncia e dar luogo ad un risvolto socio-politico della vicenda (ma con quali *excursus* sentimentali non siamo riusciti a sapere). Al contrario, l'incontro con alcuni escursionisti im-

pegnati nello stesso itinerario ma in senso opposto, ha permesso di realizzare un simpatico siparietto, nel quale Ave, che era rimasta indietro dal terzo ponte e ci aveva raggiunto, chiedeva ad essi di ritrovare il suo orologio, perduto fra i sassi e lasciando loro il suo numero di telefono se mai l'avessero trovato. Ad essi, Flavia aggiungeva d'aver perso la sua cuffietta ed implorava il loro aiuto, quasi a voler coprire l'azione di Ave.

Ancora una discesa, ancora una salita in deviazione, per superare un orrido sulla destra orografica, e poi una lunga discesa fra i grandi sassi vicino al torrente, traversando una bella cascata a fianco d'un masso strapiombante sul sentiero. Là abbiamo salutato il gruppo del Bernina, che in seguito non sarebbe stato più visibile, e siamo scesi all'ultimo ponte, in corrispondenza dei resti d'una miniera, o d'una stazione elettrica o chissà. Il sentiero di lì risale sulla sinistra orografica, dapprima fra cumuli di sfasciumi chiaramente ammonticchiati dall'uomo, poi nel bosco a fianco dell'orrido: in lontananza si vedeva la vallata pianeggiante dalla parte di Franschia con il torrente che finalmente placava il suo percorso in ampie anse. Fra larici ed abeti, coll'odore di mirtilli e fragole, che facevan da contorno alla base del monte delle Forbici che sovrastava la parte bassa dell'orrido, siamo ritornati all'Alpe Musella. Il ritorno alla civiltà è stato sapientemente descritto dal regista, con la scena di genere dell'acquisto d'alcuni formaggi d'alpeggio, e col dialogo intenso di tre villeggianti sulla situazione dei propri figli zucconi nelle scuole e circoli sportivi milanesi, mentre prendevano il sole davanti al rifugio. La discesa e risalita finale alla diga sono senza storia, un tranquillo e sereno epilogo dopo tante avventure. La cuffietta di Flavia era nel suo zaino, non così l'orologio di Ave.

La serata al Rifugio Zoia a fianco della diga, a base di *pizzoccheri* ed arrosto è servita alla troupe a rinsaldare i suoi legami, mentre la misteriosa mole del Disgrazia in lontananza si colora-

va ancora una volta delle luci del tramonto. Si commentavano le varie fasi delle riprese e dell'azione ma il discorso era già aperto su un secondo episodio che la produzione vorrebbe realizzare dopo lo sperato successo di questo film. Ancora una notte, assieme ma silenziosa, addii strazianti al momento della partenza ripromettendosi d'incontrarsi al più presto, ed ecco il vostro cronista, nel treno che lo riporta alla sua vita romana (sorvegliato di nascosto dall'attor giovane), ad interrogarsi su quale fosse la vera trama del film, il suo vero titolo, e se verrà chiamato ad unirsi ancora una volta alla troupe per una nuova, entusiasmante avventura. Sarà stato apprezzato il suo racconto? si saranno riconosciuti i protagonisti? ed i luoghi saranno stati ben descritti? e cosa rappresentava quell'orologio di così importante? e perché l'attor giovane lo sorveglia ancora a distanza? Per chi volesse saperne di più sui luoghi della pellicola, son disponibili le foto di scena nel suo sito.

Sergio Camiz

email: sergio@camiz.net
pagina web: www.camiz.com